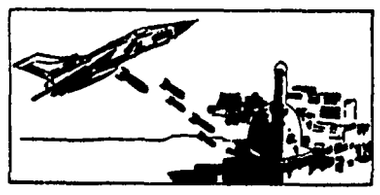
Apocalisse nel Golfo



Mai convinto dell'intervento militare francese, si è dimesso
Contrario ai bombardamenti sul territorio iracheno
chiedeva che i piloti colpissero solo il Kuwait
È stato sostituito da Pierre Joxe, già alla guida degli Interni

Chevenement abbandona Mitterrand

Il ministro della difesa lascia: stravolte le decisioni Onu

Il ministro francese della Difesa Jean Pierre Chevenement si è dimesso ieri dal suo incarico. In una lettera indirizzata a Francois Mitterrand denuncia il fatto che la «logica di guerra» stia allontanando ogni giorno di più gli obiettivi fissati dalle Nazioni Unite. Chevenement era critico verso la soluzione armata fin dall'inizio della crisi del Golfo. Al suo posto è andato Pierre Joxe, già ministro degli Interni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Non era mai accaduto. Jean Pierre Chevenement, ministro della Difesa di una Francia in guerra, si è dimesso. Sembra che l'avesse fatto già un paio di volte nel corso della crisi apertasi il 2 agosto scorso, ma che Francois Mitterrand avesse respinto le sue missive richiamandolo ai suoi doveri. Così tutti si attendevano che Chevenement facesse fronte ai suoi compiti istituzionali, e che se ne andasse – perché su questo non c'erano più dubbi – a conflitto concluso. Egli stesso, del resto, fin dai primi giorni della guerra si era rimesso in tasca le lirasette che nei mesi precedenti aveva lasciato cadere con metodo e costanza: «da ministro della Difesa vi dico che la soluzione militare non è quella giusta», «una guerra costerà almeno centomila morti», e via di questo passo. Ma poi, dopo il 17 gennaio, aveva detto che «non c'è più posto per il dibattito», e che «visto che siamo costretti a far la guerra, tanto vale vincerla in fretta». Che cosa è intervenuto dunque nelle ultime ore da rendere insostenibile – agli occhi suoi e a quelli del presidente – la sua permanenza alla testa del ministero della Difesa? Che cosa l'ha spinto a stabilire un precedente storico, e soprattutto ad aprire una prima, concreta incrinatura nel fronte della coalizione anti-Saddam?

Chevenement non ha lasciato la spiegazione agli interpreti, ma l'ha fornita egli stesso nella lettera di dimissioni che ha inviato al capo dello Stato: «Signor Presidente, una certa idea della Repubblica mi porta a chiederLe di liberarmi dalle funzioni che mi fece l'onore di affidarmi. Mi sembra che gli avvenimenti diano oggi piena forza alle ragioni di fondo che Le esposi all'inizio di dicembre. Aggiungo che la logica di guerra rischia di allontanarci ogni giorno dagli obiettivi fissati dalle Nazioni Unite». Ecco il punto: Cheverement rifiuta di partecipare alla distruzione del regime iracheno e del suo leader, ritiene che le operazioni militari che si stanno sviluppando nel Golfo esulino dal mandato politico ricevuto dall'Onu, che non siano più legittimate da quella fonte di diritto internazionale che fu la risoluzione 678. Quel documento del Consiglio di sicurezza era diventato l'ultima trincea per l'ex ministro, l'ultimo lembo di terraferma su cui potevano, anche se a fatica, coincidere le sue convinzioni e le sue funzioni. Vi si era aggrappato anche dopo lo scoppio delle ostilità, quando aveva resa nota la firma di un «protocollo d'intesa» con il comando americano in base al quale i francesi si sarebbero limitati a colpire il Kuwait, senza spingersi in territorio iracheno. Ma due giorni dopo, domenica 20 gennaio, Francois Mitterrand l'aveva seccamente smentito: liberare il Kuwait, aveva detto, può comportare naturalmente la distruzione dei centri strategico-militari iracheni. Da quel momento Jean Pierre Chevenement si era – o meglio: era stato – come eclissato. Il generale Lanxade, capo di Stato maggiore all'Eliseo, parlava ormai da unico interprete autentico della politica decisa da Mitterrand, mentre i Jaguar francesi bombardavano bersagli kuwaitiani e iracheni, senza discriminazioni.

Ieri mattina, infine, le dimissioni. Il dissenso di Chevenement dalla linea scelta da Mitterrand è totale, come testimonia la lettera, pur nella sua brevità. Innanzitutto l'ex ministro rivendica fedeltà ad «una certa idea della Repubblica», che ritiene evidentemente tradita dal capo dello Stato. Si tratta soprattutto del principio di sovranità nazionale, umiliata dall'integrazione delle truppe francesi sotto comando americano. Non è cosa di poco conto, per il paese che approvò compattamente De Gaulle quando abbandonò la Nato. Quanto alle «ragioni di fondo» già esposte a Mitterrand all'inizio di dicembre sono ampiamente note, anche se celate dall'ufficialità delle funzioni: Chevenement ritiene che la guerra sia la peggiore delle soluzioni, che l'approccio americano ai problemi mediorientali sia disastroso, che la soluzione da mettere in opera debba essere «globale», debba comprendere cioè il problema palestinese e il confronto arabo-israeliano. La «pace» che nascerà, sulle rovine di un paese membro autorevolissimo della nazione araba, non potrà che portare in sé i germi di nuovi e più sanguinosi conflitti.

Come si vede, Chevenement e Mitterrand erano in rotta di collisione. L'ex ministro era isolato anche all'interno della compagine governativa, tanto che Michel Rocard ne aveva chiesto la sostituzione a più riprese. Ieri l'esecutivo francese, Eliseo e Matignon, ha agito con la rapidità di un fulmine, senza tentennamenti e senza commenti. Pierre Joxe è stato chiamato a sostituire il ministro dimissionario: viene dagli Interni, è uomo di inossidabile fedeltà al presidente, preparato «tecnicamente» poiché ha partecipato a tutte le riunioni congiunte governo-Stato maggiore nel corso della crisi. Mezz'ora dopo le dimissioni di Chevenement saliva già le scale del palazzo del governo diretto all'ufficio di Rocard. Nessuna dichiarazione, così come nessun commento è venuto dall'Eliseo. Per rassicurare gli alleati dell'avventura nel Golfo, non gli resta ovviamente che trattare la spinosissima questione con la freddezza di un avvicendamento tecnico.

Silenzio d'obbligo anche nel partito socialista, che ha fatto sapere di «prender atto» della decisione di Chevenement. Una frase lapidaria è rimbalzata da Israele, dove si trova in visita Pierre Mauroy: «Un ministro – ha detto il segretario del Ps – deve applicare la politica del presidente e del governo. Se non è d'accordo, se ne va». All'opposizione i commenti sono più variegati: dalla soddisfazione per la «chiarificazione» dei neogollisti e dei centristi fino al compiacimento dei comunisti, dalle accuse dei giscardiani («si attenta al morale delle truppe») a quelle di Le Pen, che denuncia l'«avventurismo» di Mitterrand. Certo è che le dimissioni di Jean Pierre Chevenement portano un duro colpo a quella «coesione nazionale» alla quale ha fatto più volte appello Mitterrand per legittimare l'intervento militare. Alcuni ritengono che il presidente preferisse tenere il suo ex ministro legato e imbavagliato dai suoi doveri istituzionali, piuttosto che lasciarlo libero nell'arena politica. L'asse dell'opposizione alla guerra si arricchisce di una pedina fondamentale. Le scarse fortune del pacifismo francese erano dovute soprattutto al fatto che il movimento fosse incentrato sul Pcf. Da ieri c'è una sponda molto più credibile, anche se difficilmente si vedrà in piazza.

Un soldato israeliano raccoglie frammenti degli Scud iracheni esplosi nei territori occupati. Sopra, il dimissionario ministro della Difesa francese Jean Pierre Chevenement

Fu grazie a lui che il presidente conquistò il Ps

PARIGI. Cinquantun anni, buon oratore, ministro di vari dicasteri fin dall'81, leader incontrastato della corrente «Socialisme et République», sposato con Nìza, che è di origine ebraico-egiziana, sindaco di Belfort da quasi vent'anni, linguaggio impetuoso, repubblicano fino al nazionalismo, socialista «di sinistra» ma mai in combutta con il Pcf. Jean Pierre Chevenement debutta in politica all'inizio degli anni '60, in un gruppetto che si chiamava «Patrie et Progrès» e che teorizzava, a proposito della guerra d'Algeria, la riconciliazione tra francesi e musulmani sulla base di un progetto politico a forti venature marxiste e rivoluzionarie. Il futuro ministro la guerra d'Algeria la vedrà da molto vicino: farà la scuola ufficiali a Cherchell, vicino Algeri, nel '60, sarà responsabile consolare a Orano, vedrà i suoi assistenti arabi «puniti», cioè uccisi, l'Oas bombarderà a più riprese i suoi uffici, fino al '62. Il rientro in patria coincide con i primi passi impegnativi nel mondo della politica. Anti-ideologico, non può condividere i riti e miti del Pcf; anticonservatore, non può militare con i gollisti. Entra così nella vecchia Sfio (Sezione francese dell'internazionale operaia), reduce dalla disastrosa stagione degli anni '50, dopo la quale De Gaulle era apparso come uomo d'ordine e salvatore della patria. Nel '64 fonda il Ceres, circoli di «agitazione socialista», intellettualmente vivaci e provocatori. Si fa largo nel partito, fino a conquistare, nel '69, la federazione di Parigi. Il suo momento arriva nel '72, al congresso di Epinay, fondatore del nuovo Ps grazie all'opera federativa di François Mitterrand. Quest'ultimo vincerà grazie all'apporto modesto ma decisivo (il 9 percento dei delegati) di Jean Pierre Chevenement. Mitterrand gli serberà eterna gratitudine, e lo investirà subito, nell'81, di incarichi ministeriali: ricerca scientifica, industria, scuola e poi, dopo la rielezione dell'88, la difesa. Tutto il percorso politico di Chevenement è segnato dalla preoccupazione di una politica amichevole verso il mondo arabo, nella convinzione, più volte esposta, che la Francia debba guardare al Mediterraneo e costituire, con i paesi dell'altra sponda, un blocco senza crepe. Diffidente verso gli Usa, fino all'antiamericanismo, gelosissimo delle prerogative e dello spirito nazionali, scettico se non ostile rispetto al processo di integrazione comunitaria, Chevenement ama definirsi «il più repubblicano dei socialisti». Le sue dimissioni non significano certo il suo ritiro dalla politica: l'uomo è un combattente, e ha appena passato i cinquant'anni.

□ G.M.

In Libano israeliani e palestinesi si combattono

Razzi Katiuscia contro l'Alta Galilea
Arafat smentisce che l'Olp abbia dato l'ordine di sparare
Tel Aviv risponde bombardando il campo profughi di Rashidia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Dopo gli Scud iracheni, i razzi Katiuscia dei palestinesi. Il tentativo di aprire un secondo fronte contro Israele è non solo evidente ma anche esplicito: fonti palestinesi a Sidone (la principale città del sud Libano) hanno dichiarato ieri mattina che Yasser Arafat ha dato ordine ai suoi uomini nella zona di colpire Israele «per difendere il popolo innocente dell'Irak sottoposto a massicci bombardamenti quotidiani da parte delle forze guidate dall'America». «Ci consideriamo parte della battaglia nel Golfo», ha detto Zeid Wehbe, considerato il rappresentante di Al Fatah nel Libano meridionale. Ma da Tunisi l'Olp ha diramato una pronta e recisa smentita, negando che il bombardamento con razzi sia stato ordinato o anche solo autorizzato da Arafat. «Le dichiarazioni di Zeid Wehbe esprimono unicamente il suo punto di vista», ha affermato un portavoce dell'Olp quando gli sono state riferite le parole dell'esponente palestinese a Sidone; il presidente Arafat, ha proseguito il portavoce, non ha ordinato nessuna apertura di un fronte contro Israele dal Libano.

Le formazioni ufficiali dell'Olp e quelle di Al Fatah non hanno più effettuato alcuna azione militare dal Libano meridionale da quando Arafat, nel 1988, ha formalmente ricusato il terrorismo e più in generale dall'inizio della intifada nei territori occupati, nel dicembre 1987. Il Fronte popolare di George Habash, il Fronte democratico di Najef Hawatmeh, i vari gruppi filo-siriani e il gruppo di Abu Nidal, invece, non hanno mai cessato i lanci di Katiuscia e i tentativi di infiltrazione dal territorio libanese.

Il lancio dei razzi Katiuscia è avvenuto nelle prime ore del mattino, intorno alle 3 locali, quando gli abitanti dei villaggi israeliani in prossimità del confine – già tesi per i continui allarmi provocati dai lanci di Scud iracheni – hanno sentito echeggiare una fitta serie di esplosioni. Come si è visto successivamente, tuttavia, i razzi sono tutti caduti a nord del confine libanese, nella cosiddetta «fascia di sicurezza» controllata dalle truppe israeliane e dalla milizia pro-israeliana del generale Antoine Lahad, vale a dire la cosiddetta Armata del sud Libano. Un comunicato militare israeliano parla di «dozzine» di esplosioni, mentre le fonti palestinesi danno la cifra di 50 razzi, sparati in due salve.

Il bombardamento non ha provocato né vittime né danni, ma non per questo Israele ha mancato di reagire. Già nella stessa notte l'artiglieria israeliana dislocata nella «fascia di sicurezza» ha aperto il fuoco contro le zone da cui sono stati effettuati i lanci. Poi è arrivata la vera e propria rappresaglia israeliana. Le forze di Tel Aviv hanno bombardato il campo profughi palestinese di Rashidia, vicino Sidone. L'attacco, durato 45 minuti, è stato effettuato da motovedette, elicotteri da combattimento e artiglieria a lungo raggio. Secondo quanto riferito dalla polizia di Tiro, diversi settori del campo, dove vivono 18 mila profughi, sono in fiamme. La stessa fonte ha reso noto che l'attacco ha provocato non meno di un morto e sei feriti. Rashidia è una delle roccaforti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Gli israeliani hanno colpito anche le postazioni della milizia filoiraniana di Hezbollah nella regione meridionale di Iqlim Al-Tuffah.

A partire dal mese di ottobre scorso Israele ha già effettuato ripetute incursioni nel sud Libano, dopo una pausa seguita allo scoppio della crisi del Golfo e dovuta alle pressioni Usa perché lo Stato ebraico mantenesse un «basso profilo». Il coordinatore israeliano per il Libano, Uri Lubrani, ha dichiarato che un intervento in favore di Saddam Hussein «porterà i palestinesi alla bancarotta».

Il bombardamento di razzi è stato definito dalle fonti israeliane il più massiccio da parecchi anni in qua. Testimonianze dal posto riferiscono di decine di palestinesi appartenenti a diverse organizzazioni di guerriglia impegnati nell'allestimento di venti rampe di lancio multiple nella zona dell'Iqlim el Toufah, subito a nord della «fascia di sicurezza» e a una quindicina di chilometri dal confine libano-israeliano.

Leader dell'Olp ucciso in Kuwait in un attentato

AMMAN. Refiq Shafie Kiblawi, uno dei vicepresidenti del Consiglio nazionale palestinese, è stato assassinato in Kuwait, ha reso noto ieri l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Si tratta del terzo assassinio di alti funzionari dell'Olp nel giro di quindici giorni. Il condizionale è d'obbligo in questa vicenda, ancora più scarna di particolari del solito poiché si sarebbe svolta in pieno territorio kuwaitiano, dove in queste ore le truppe di Saddam Hussein si stanno preparando per fronteggiare l'offensiva alleata.

Non è ancora dato sapere quando l'assassinio sarebbe stato commesso, se ne conoscono però le dinamiche. Kiblawi, in Kuwait come molti altri palestinesi sia prima che dopo l'occupazione da parte delle forze irachene, stava uscendo di casa. Secondo quanto ha riferito il membro di Al-Fatah Salim Zaanoun, un altro vicepresidente dell'Olp, che ha fornito l'unica ricostruzione dell'accaduto, Kiblawi si è trovato davanti all'uscio della sua abitazione alcuni sicari. Il parlamentare palestinese non ha avuto scampo, ed è stato ucciso da più colpi di arma da fuoco. I killer si sono quindi dati alla fuga con un'automobile. Secondo la stessa fonte, anche un altro dirigente palestinese è stato ferito nell'attentato. Nessun'altra notizia è trapelata dal Kuwait.

L'episodio, come già il duplice assassinio di quindici giorni fa (quasi in concomitanza con l'esplodere del conflitto), cade in un momento particolarmente delicato per il popolo palestinese e le strutture che lo rappresentano. Refiq Shafie Kiblawi non era certo un personaggio di primissimo piano, all'interno dell'organizzazione di Yasser Arafat, ma rappresentava pur sempre una delle cariche politiche più in vista, come uno dei vicepresidenti del parlamento palestinese.

Esattamente quindici giorni fa era stato ucciso in condizioni analoghe, a Tunisi dove ha sede il quartier generale dell'Olp, il leader Abu Iyad, e con lui il responsabile della sicurezza El-Hol. Il duplice omicidio era stato portato a termine da un killer palestinese, la guardia del corpo Hamza Abu Zid. Questi aveva fatto irruzione nella villetta dove discutevano i due dirigenti dell'Olp e aveva sparato raffiche con un mitra Kalashnikov, ammazzando anche la guardia del corpo di Abu Iyad prima che avesse il tempo di reagire.

L'assassinio di Abu Iyad, al secolo Salah Khalaf, aveva causato un enorme scalpore. Il numero due dell'Olp era per una posizione politica nettamente contraria ad un appoggio politico e militare dell'Olp agli iracheni. Molte le ipotesi seguite alla morte del braccio destro di Arafat. Era stato tirato in ballo il Mossad, il servizio segreto israeliano, ma la via più attendibile, e che ha assunto sempre più spessore, è quella di una follemente logica eliminazione di un uomo contrario alla guerra e al regime di Saddam Hussein.

Nei Territori fra il «popolo senza maschera»

I palestinesi della Cisgiordania vivono sotto coprifuoco israeliano il dramma dei missili «Scud» E nonostante la paura dichiarano: «A noi piace comunque Saddam»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
VINCENZO VASILE

DI RITORNO DAI «TERRITORI» DELLA CISGIORDANIA. Sarà che gli iracheni hanno sbagliato mira. Sarà che spostando la rampa mobile non hanno calcolato la gittata. Sarà che un «Patriot» – ma i militari lo negano – ha intercettato il missile in cielo e son volati giù frammenti. Ma il fatto è che lo «Scud» di lunedì notte è piombato qui. Proprio qui, dentro i confini dei «territori occupati». Ed anche se non ha colpito uomini e cose, ha minacciato proprio la gente che Saddam Hussein si vanta di rappresentare. I palestinesi, il «popolo senza maschera», coloro che sono stati discriminati pesantemente dai militari israeliani nella distribuzione dei kit antigas.

Confini chiusi, impenetrabili. Si può solo allungare lo sguardo dietro il posto di blocco dei «berretti verdi» della «border police» che vigila sull'allucinante coprifuoco, cui 1.700.000 persone sono sottoposti dall'inizio della guerra. E lo spettacolo dà i brividi. Siamo andati – alla ricerca delle tracce del missile, caduto secondo i militari isrealiani nella West bank (Cisgiordania) in un luogo d'aperta campagna – fino alle porte di Qalqilia, uno dei centri della Cisgiordania. Venendo da Bassaíra, a trenta km da Tel Aviv, si vede sullo sfondo una distesa di case, con le sagome alte dei minareti: insomma, un paese. La strada fa un gomito, ai due lati si accumulano le immondizie ed i detriti. Poi si vede la transenna con lo sbarramento della polizia, che accanto ha installato una grande tenda ottagonale. «Sorry», non è permesso entrare ai giornalisti, né a qualunque altro. Perché? «Curfew!» (coprifuoco), è la risposta che ti danno, puntando il mitra. E se metti a fuoco l'immagine capisci cosa voglia dire coprifuoco. Qalqilia è una città morta, assolutamente deserta, la gente non può letteralmente uscire di casa da quattordici giorni, e così è nella totalità dei centri «occupati». Se arrivano le bombe, peggio se arrivano i gas non c'è scampo. A Tulkarem, che è a un tiro di schioppo da qui risultano distribuite 40 maschere antigas. La popolazione è di 15.000 abitanti.

Per loro non c'è alcun sondaggio d'opinione, alcuna cronaca dell'inferno che sicuramente scoppia tra le pareti delle case-prigione ogni volta che arriva l'allarme e fischiano in cielo i missili iracheni. Si sa solo che tutti gli edili arabi che per il coprifuoco non hanno potuto raggiungere i cantieri governativi sono stati licenziati, e che verranno presto sostituiti con gli immigrati russi. Qalqilia è come assediata. Ad ogni imbocco le strade che portavano in paese sono bloccate dai poliziotti. Ed anche cambiando, come facciamo ripetutamente per un paio d'ore, punto di prospettiva si torna a vedere lo stesso spettacolo spettrale ed angosciante di strade deserte, finestre e porte sbarrate.

Un corrispondente dell'agenzia *Reuters* riesce a passare. E riporta le frasi di uno degli abitanti del villaggio poco lontano, il cui nome è coperto da censura, sui cui uliveti s'è abbattuto lo Scud. Dice: «Senti a noi piace Saddam. Quel che è successo non altera il nostro appoggio. A noi non va l'uso di armi chimiche, certo. Ma vogliamo la fine di questa occupazione di Israele». Per noi, invece, dopo gli stop ai posti di blocco, non c'è altro da fare che tornare indietro; tutt'attorno c'è uno splendido aranceto, un «kibbutz» israeliano poco lontano rappresenta l'enclave che dopo «la guerra dei sei giorni» si pretese di inserire in questo territorio popolato a gran maggioranza da arabi. Ci raccomandano di non girare troppo da queste parti, e di non cercar di raggiungere il posto in cui il missile è caduto: la polizia ha appena arrestato a Gaza un corrispondente dell'agenzia *Reuters* troppo curioso sotto l'accusa di aver diffuso stampa clandestina.

E così retromarcia: solo a qualche chilometro nei sobborghi di Tel Aviv i bambini affollano i parchi giochi, c'è animazione nelle strade, un'atmosfera di normalità. Il commentatore di un giornale ebraico, Nahum Barnea, ha coniato per la strana vita di questi giorni la frase «routine dell'assedio» nel suo editoriale di ieri dello Yedoth Ahronoth. «Non possiamo escludere la possibilità – ha ammonito – che per mesi noi continueremo a vivere come oggi, aspettando il prossimo attacco». Abituarsi: l'ex psicologo dell'esercito, Beuven Gai, dice che il principale problema è questo. «È la prima guerra in cui Israele è attaccato, attaccato fisicamente con le bombe, e non reagisce. È la prima guerra in cui le forze di difesa non sono pienamente mobilitate, e gli uomini, i ragazzi, gli anziani non vengono richiamati dalla riserva, ma stanno a casa. La prima guerra in cui il fronte non è un campo di battaglia, ma Tel Aviv».

Nella «routine dell'assedio» si è inserita anche l'iniziativa delle società assicuratrici e delle banche, che proprio ieri hanno aperto la sottoscrizione di speciali polizze per garantirsi sui danni alle case causati da attacchi missilistici. I moduli di sottoscrizione sono andati a ruba: con un premio dello 0,3 per cento si arriva ad un massimo di copertura di 260.000 shlieche! (150 milioni in lire). Ma c'è pure chi non ce la fa. Ed è l'esodo. Tredici voli hanno portato via solo l'altro giorno qualcosa come 3.200 persone, e si sono dovuti aggiungere tre voli straordinari per soddisfare la domanda di una boccata di fresco in zone del mondo dove non si respiri aria di guerra.

Per chi rimane l'incubo dei gas è in cima ad ogni pensiero. Per gli «ortodossi» che non rinunciano alle abbondanti barbe è stata predisposta e distribuita una «maschera» che consenta anche ai barbuti di sigillare la parte del mento, in modo da evitare che le sostanze venefiche penetrino da lì. E per i sordi un'azienda ha costruito una «sirena» che sostituisce il segnalatore acustico con luci lampeggianti. In tanto agitarsi, più frenetico a mano a mano che scendono le ombre della sera, risplende l'unica eccezione dei nuovi pellegrini di origine russa che, a differenza degli altri abitanti di Tel Aviv non abbandonano la città verso Gerusalemme o altri luoghi «santi». Loro rimangono a guardare il cielo. Ma forse sono ancora spaesati. E non saprebbero dove andare.

Arafat scrive a Occhetto «Grazie al Pci per la solidarietà»

ROMA. Il segretario del Pci, Achille Occhetto, ha ricevuto ieri un messaggio da Yasser Arafat, in cui il presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina ha ringraziato i comunisti italiani per la solidarietà espressa in occasione della morte dei due dirigenti palestinesi Abu Iyad e Abu Al-Hol, e del militante Al Omri.